

# Contro la schiavitù. L'abolizionismo statunitense tra William Lloyd Garrison e il mondo euro-atlantico

di Enrico Dal Lago

## 1. Introduzione

Il movimento abolizionista americano fiorì nel periodo compreso tra il 1830 e il 1865; il suo obiettivo fu l'immediata emancipazione degli schiavi nel Sud degli Stati Uniti. Per la maggior parte della sua storia, l'abolizionismo fu un movimento ai margini della vita politica statunitense e gli abolizionisti furono essenzialmente una minoranza di dissidenti. Gli abolizionisti si distinguevano dalla maggior parte di coloro che erano contro la schiavitù, per ragioni di principio o per altri motivi più concreti. Questi ultimi erano preoccupati per lo più dalla crescita di potere degli schiavisti del Sud e dalla loro espansione territoriale e speravano in un'eventuale cessazione del regime schiavista, ma non con un'immediata emancipazione degli schiavi.

Nella storia dell'abolizionismo americano, William Lloyd Garrison e i suoi seguaci occupano un posto di primo piano, per la loro attività di continua pressione sull'opinione pubblica statunitense a favore dell'emancipazione immediata degli schiavi, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento. Studi recenti hanno gettato nuova luce su diversi aspetti dell'abolizionismo "garrisoniano", tra cui, in particolare, l'importanza del periodo formativo di Garrison e dei suoi precursori riuniti nelle società abolizioniste afro-americane, la natura radicale e sostanzialmente utopica della democrazia razziale avanzata dai "Garrisoniani" e infine l'importanza dei contatti transnazionali di Garrison con altri attivisti radicali del mondo euro-atlantico<sup>1</sup>. Insieme, questi nuovi elementi concorrono a darci un quadro più complesso sia di Garrison che del movimento abolizionista statunitense nel suo periodo di maggiore influenza sulla società americana, anche al di fuori degli Stati Uniti.

1. Per una panoramica degli studi più recenti, si vedano J. B. Stewart (ed.), *William Lloyd Garrison at Two Hundred*, Yale University Press, New Haven 2005 e W. C. McDaniel, *The Bonds and Boundaries of Antislavery*, in "Journal of the Civil War Era", 1, 2014, pp. 84-105.

## 2. Dalle origini a William Lloyd Garrison

Agli inizi dell'Ottocento, negli Stati Uniti, le istanze antischiaviste erano espressione di una minoranza di intellettuali e di personaggi pubblici. Tale minoranza sosteneva l'idea che l'emancipazione dovesse consistere in un processo graduale che prevedesse anche l'elargizione di compensi per i piantatori che venivano privati dei loro schiavi. Nel 1816, un gruppo di convinti antischiavisti – del quale facevano parte coloro che abbracciavano tale posizione, ma che temevano anche le conseguenze della liberazione degli schiavi afro-americani per la popolazione di razza bianca – fondò l'American Colonization Society, una società che si proponeva di facilitare il trasporto degli afro-americani liberati nella loro presunta "patria" in Africa, nonostante la maggior parte di essi fosse nata e vissuta in America da almeno due generazioni. Per iniziativa di tale società, si creò nell'Africa occidentale una colonia di uomini "liberi", alla quale in seguito venne dato il nome di Liberia<sup>2</sup>.

L'American Colonization Society costituì la più importante organizzazione antischiavista attiva negli anni Venti dell'Ottocento e divenne un importante luogo di incontro e di scambio di idee tra attivisti, per la gran parte bianchi, tra i quali William Lloyd Garrison, destinati a diventare figure di primo piano nel movimento abolizionista. In tale periodo, l'approccio radicale, che in seguito caratterizzò il movimento abolizionista, era condiviso solamente da un gruppo ristretto di attivisti afro-americani, i quali spingevano i loro fratelli del Nord (ricordiamo che, a questa data, tutti gli afro-americani che vivevano negli Stati del Nord erano liberi da almeno vent'anni) a rigettare il razzismo dei progetti di colonizzazione dell'Africa e a respingere l'idea dell'emancipazione graduale. La storiografia più recente ha dimostrato che il movimento abolizionista era particolarmente attivo, in questo periodo, a Boston e a Filadelfia. Tra gli abolizionisti afro-americani il più famoso era David Walker, un ex schiavo che viveva a Boston e che nel 1829 pubblicò un famoso opuscolo – *Appeal to the Colored Citizens of the World* – che incitava gli schiavi del Sud a prendere le armi e a ribellarsi contro i loro padroni; due anni dopo, la ribellione di Nat Turner, nell'estate del 1831 in Virginia, diede ai piantatori ragione di credere che l'opuscolo fosse in qualche modo riuscito a diffondersi tra i loro schiavi<sup>3</sup>.

2. Cfr. E. Burin, *Slavery and the Peculiar Solution: A History of the American Colonization Society*, University Press of Florida, Gainesville 2005.

3. R. Newman, *A Chosen Generation: Black Founders and Early America*, in P. McCarthy, J. Stauffer (eds.), *Prophets of Protest: Reconsidering the History of American Abolitionism*, The New Press, New York 2006, pp. 59-79.

Fu, poi, l'influenza di un importante movimento di riforma religiosa – il secondo “Grande Risveglio” – durante gli anni Venti e Trenta dell’Ottocento, a rivelarsi di importanza capitale, anche in relazione ai cambiamenti che si verificarono nell’atteggiamento di diversi cittadini di razza bianca del Nord nei confronti della schiavitù. Sia nella Nuova Inghilterra che nella regione dei Grandi Laghi, una dopo l’altra si susseguirono manifestazioni – soprattutto prediche, meeting religiosi spontanei e conversioni di massa – che coinvolsero migliaia di persone, tanto che l’area situata tra questi due poli geografici venne denominata *burnt-over-district*, con evidente allusione alla passione per la fede che agiva come un fuoco inarrestabile e trascinante. Come al Sud, anche al Nord i protagonisti del movimento appartenevano alle chiese evangeliche dei metodisti e dei battisti, i quali, nelle loro prediche, ponevano l’accento sull’importanza dell’esperienza personale del divino e sulla possibilità di ottenere la salvezza redimendosi dai propri peccati. Famosi predicatori come Charles G. Finney e Lyman Beecher (il padre della scrittrice Harriet Beecher Stowe) insistevano particolarmente sull’ottenimento della redenzione attraverso cambiamenti radicali che portassero a un miglioramento morale della società. Di conseguenza, il sistema schiavista che opprimeva il Sud del paese era visto da loro come il peccato principale di cui la popolazione americana doveva liberarsi – e di cui aveva anche la capacità di liberarsi, se stimolata nel modo giusto, attraverso un’opera di persuasione – per intraprendere il cammino verso la salvezza<sup>4</sup>.

Le idee, i modelli e gli stimoli provenienti dal secondo “Grande Risveglio” costituirono un retroterra fecondo al processo di nascita del moderno movimento abolizionista statunitense. Come abbiamo visto, gli abolizionisti afro-americani erano già attivi fino dagli anni Venti dell’Ottocento. Tuttavia, non vi è dubbio che un punto di svolta fondamentale fu rappresentato dalla pubblicazione del primo numero della testata antischiavista “The Liberator” – che era edita, diretta e in gran parte anche scritta da William Lloyd Garrison – il 1º gennaio 1831. Originario del Massachusetts, cuore della riforma evangelica nella Nuova Inghilterra, e convinto assertore dei principi morali propugnati dai predicatori legati al secondo “Grande Risveglio”, Garrison aveva acquisito negli anni precedenti una notevole esperienza come attivista e come giornalista ed editore di pubblicazioni antischiaviste, attività per le quali nel 1830 era stato incarcerato per circa un mese e mezzo a Baltimora. Uscito dal carcere, dove aveva nel frattempo rafforzato le proprie convinzioni, e trasferitosi a Boston, Garrison

<sup>4</sup>. R. Abzug, *Cosmos Crumbling: American Reform and the Religious Imagination*, Oxford University Press, New York 1994, pp. 30-76.

decise di iniziare la pubblicazione in proprio di un nuovo tipo di testata antischiavista<sup>5</sup>.

Sostenuto, sia con fondi che con sottoscrizioni, dalla comunità afro-americana di Boston, il “Liberator” si caratterizzò fin dal primo numero per la sua posizione radicale e senza compromessi sulla questione della schiavitù, della quale Garrison domandava, senza mezzi termini, l’immediata abolizione senza alcun compenso per i proprietari di schiavi, in ovvia polemica coi progetti dell’American Colonization Society. Nelle pagine del giornale, le idee di Garrison, già di per sé rivoluzionarie in un’epoca in cui il termine antischiavismo era sinonimo di sostegno a programmi di emancipazione graduale, raggiungevano il massimo effetto anche per lo stile duro e diretto con cui egli si rivolgeva ai lettori – uno stile che aveva l’intento di scuotere le coscienze per far capire lo scandalo e l’abominio dell’esistenza della schiavitù in America. Famose le parole con le quali Garrison profetizzò, proprio nel primo numero, l’impatto che avrebbe avuto il suo atteggiamento intransigente sulla questione della necessità imprescindibile dell’emancipazione: «sarò duro come la verità e incorruttibile come la giustizia [...] non lascerò spazio a equivoci – non mi scuserò – non ritratterò di un palmo – E SARÒ UDITO»<sup>6</sup>.

Erano principalmente due i punti fondamentali della posizione di Garrison sulla questione della schiavitù. Innanzitutto, essa era una violazione dei principi della Dichiarazione di indipendenza, secondo la quale tutti gli uomini erano stati creati uguali e avevano, perciò, gli stessi diritti alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. L’abolizione della schiavitù era, dunque, un dovere che tutti i cittadini americani dovevano sentire come tale se volevano vivere secondo i principi di fondazione della loro nazione. Inoltre, cosa ancor più importante, la schiavitù era un peccato capitale agli occhi di Dio. Per essere una nazione in armonia con la giustizia divina, dunque, gli Stati Uniti dovevano liberarsi di tale peccato una volta per tutte. Per logica conseguenza – per Garrison, e per tutti gli abolizionisti di ispirazione evangelica – il sistema schiavista rappresentava l’incarnazione stessa del male, e combatterlo e vincerlo significava, quindi, portare a termine una grandiosa crociata delle forze del bene contro quelle del male<sup>7</sup>.

5. Si vedano specialmente R. Newman, *The Transformation of American Abolitionism: Fighting Slavery in the Early Republic*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2002 e H. Mayer, *All On Fire: William Lloyd Garrison and the Abolition of Slavery*, St. Martin’s Press, New York 1998.

6. W. L. Garrison, *To the Public*, in W. E. Cain (ed.), *William Lloyd Garrison and the Fight against Slavery: Selections from The Liberator*, St. Martin’s Press, New York 1995, p. 72.

7. E. Dal Lago, *William Lloyd Garrison and Giuseppe Mazzini: Abolition, Democracy, and Radical Reform*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 2013, pp. 45-7.

### 3. Appelli alle coscienze e divergenze di opinioni

Nel 1833, Garrison e sessantadue membri dei tre gruppi di abolizionisti stanziati a Boston, a New York e in Ohio si riunirono a Filadelfia per fondare l'American Anti-Slavery Society, la prima organizzazione americana su base nazionale il cui scopo era l'immediata emancipazione degli schiavi. I principi e gli obiettivi dell'organizzazione furono espressi in una Dichiarazione di intenti (*Declaration of Sentiments*), nella stesura della quale Garrison ebbe un ruolo fondamentale. Nel documento, Garrison ribadì la sua idea secondo cui l'esistenza della schiavitù era «un crimine» che costituiva di per se stesso un peccato agli occhi di Dio e una violazione dei principi della Dichiarazione d'indipendenza, e sostenne la necessità di procedere a «un'emancipazione immediata e generale», e senza compensazione per i proprietari di schiavi<sup>8</sup>.

Mettendo insieme argomenti che venivano dalla lettura della Bibbia e da riferimenti ai principi filosofici e giuridici alla base della dottrina dei diritti dell'uomo, la *Declaration of Sentiments* giustificava le ragioni della grande lotta senza quartiere contro la schiavitù, una lotta nella quale dovevano sentirsi coinvolti tutti i cittadini dotati di coscienza e senso religioso e alla quale essi dovevano partecipare mettendo in pratica i metodi della persuasione e della resistenza non violenti ispirati ai principi cristiani. Tramite tali metodi, e con l'aiuto non indifferente dato dalla pubblicazione regolare di testate e opuscoli che illustravano il male del sistema schiavista, gli abolizionisti mirarono a persuadere i cittadini del Nord (e idealmente anche i proprietari di schiavi del Sud) della validità dei loro argomenti sotto l'aspetto morale – una strategia che mostra in modo particolarmente chiaro il carattere utopico della visione abolizionista di Garrison. In netta contrapposizione col razzismo che caratterizzava la società americana nelle grandi città del Nord – e anche con parecchio anticipo sui tempi, come hanno sottolineato gli studiosi – il testo della *Declaration of Sentiments* conteneva elementi di radicalismo particolarmente nell'insistenza sul rispetto dell'uguaglianza dei diritti dei bianchi come dei neri, oltre che sulla rimozione dalla Costituzione di quegli articoli che tutelavano il sistema schiavista<sup>9</sup>.

Per più di due anni, fino al 1835, Garrison fu il leader incontrastato dell'American Anti-Slavery Society, società che fungeva da centro organizzativo e forniva l'ispirazione per le attività che coinvolgevano un numero

8. *The American Anti-Slavery Society's Declaration of Sentiments (1833)*, in R. Halpern, E. Dal Lago (eds.), *Slavery and Emancipation*, Blackwell, Oxford 2002, p. 301.

9. P. Goodman, *Of One Blood: Abolitionists and the Origins of Racial Equality*, University of California Press, Berkeley 1998, pp. 81-102.

sempre crescente di abolizionisti sparsi in diversi Stati del Nord. Guidati dai principi espressi nella *Declaration of Sentiments*, essi si impegnarono nel duplice compito di esercitare una pressione costante per l'immediata emancipazione degli schiavi nel Sud – un atteggiamento definito, appunto, “immediatismo” (*immediatism*) – e di convincere i cittadini del Nord ad aiutarli nella loro causa, tramite una tattica denominata “persuasione morale” (*moral suasion*). A solo un anno dalla fondazione della società, uscì la sua prima testata ufficiale – “The Emancipator” – che ebbe subito una diffusione nazionale. In seguito, altri periodici – tra cui ricordiamo soprattutto “The Anti-Slavery Reporter” e “The Anti-Slavery Standard” – si aggiunsero ad essa, e, insieme agli opuscoli che apparivano regolarmente a opera della società e alle petizioni che essa mandava continuamente al Congresso, costituirono ben presto una massa imponente di pubblicazioni che contribuirono in misura determinante a focalizzare l'attenzione del paese sul problema della schiavitù<sup>10</sup>.

Col tempo, tuttavia, Garrison e i suoi seguaci all'interno del movimento abolizionista – i cosiddetti “garrisoniani” (*Garrisonians*) – acquisirono la fama di essere duri e irremovibili nella loro condanna inequivocabile della società americana. Per i “garrisoniani”, infatti, la lotta contro la schiavitù, sebbene di vitale importanza, era solo una delle molte battaglie contro i diversi peccati e mali causati dall'ingiustizia sociale e dalla depravazione morale così diffuse in America. A queste battaglie avrebbero dovuto partecipare tutti i cittadini dotati di coscienza, per dare una speranza alla società americana – secondo loro corrotta dalle fondamenta – di salvarsi dalla dannazione eterna. Per tali obiettivi, i “garrisoniani” cercavano la collaborazione con altri movimenti di riforma e accoglievano di buon grado l'entrata nei loro ranghi di attivisti che ponessero in contatto gli abolizionisti con tali movimenti; ne è prova, in particolare, il caso dei rapporti tra l'abolizionismo e il movimento per i diritti delle donne<sup>11</sup>.

Per contro, gli abolizionisti “anti-garrisoniani” sostenevano che lo scopo del movimento abolizionista doveva essere esclusivamente l'emancipazione degli schiavi. In particolare, il gruppo abolizionista di New York, che faceva capo ai fratelli Arthur e Lewis Tappan, era decisamente ostile nei confronti dei contatti tra abolizionisti e attiviste del movimento per i diritti delle donne. Essi ritenevano, in pratica, che la società americana

10. J. B. Stewart, *Holy Warriors: The Abolitionists and American Slavery*, Hill & Wang, New York 1996, pp. 35-74.

11. Si vedano, in particolare, J. Fagan Yellin, *Women and Sisters: The Antislavery Feminists in American Culture*, Yale University Press, New Haven 1989 e S. Robertson, *Hearts Beating for Liberty: Women Abolitionists in the Old Northwest*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2010.

fosse fondamentalmente senza difetti a eccezione dell'esistenza della schiavitù, e che questa, perciò, costituisse l'unico vero problema da risolvere<sup>12</sup>.

Tra il 1838 e il 1840, "garrisoniani" e "anti-garrisoniani" si confrontarono e si scontrarono ripetutamente su questi e su altri problemi, tra i quali quello che minacciava davvero di spaccare il movimento in due e che si riferiva all'impegno politico. A causa del carattere fortemente radicale e utopico delle idee e delle attività che li caratterizzavano, i "garrisoniani" desideravano che il movimento continuasse a mantenere un atteggiamento anti-governativo, perché erano sospettosi nei confronti delle autorità e perché rifiutavano qualsiasi coinvolgimento nella politica, che consideravano corrotta. Per gli "anti-garrisoniani" capeggiati dal gruppo di New York, invece, la questione del coinvolgimento del movimento abolizionista nei meccanismi della politica istituzionale era di fondamentale importanza; questa poteva essere risolta solo tramite la creazione di un partito che rappresentasse i principi dell'abolizionismo alle elezioni presidenziali nazionali. Le divisioni portarono il movimento abolizionista a un punto di svolta nel 1840, quando, al meeting generale dell'American Anti-Slavery Society, esso si spaccò in due. Conservarono la maggioranza i "garrisoniani", che trasformarono il movimento in un'organizzazione dai principi sempre più radicali, e sempre più estranea ai giochi di potere delle istituzioni politiche. Gli "anti-garrisoniani", invece, sconfitti nelle elezioni e guidati dai fratelli Tappan e dal gruppo di New York, fondarono una nuova organizzazione abolizionista: l'American and Foreign Anti-Slavery Society<sup>13</sup>.

Durante gli anni Quaranta dell'Ottocento, si verificò, comunque, un notevole fatto nuovo con la crescita di importanza degli attivisti afro-americani all'interno del movimento, specialmente nella garrisoniana American Anti-Slavery Society, all'interno della quale si riscontrava sempre più la presenza, tra gli abolizionisti, di ex schiavi dalla personalità particolarmente carismatica, che diventarono ben presto dei leader riconosciuti anche nella dimensione euro-atlantica. Tra costoro, il più famoso e influente fu Frederick Douglass, il quale, nato schiavo nel Maryland, era riuscito a fuggire nel Nord ed era entrato in contatto con Garrison e il suo gruppo. Nel 1845, Douglass pubblicò le sue memorie in un'autobiografia – *Narrative of the Life of Frederick Douglass* – che ottenne un successo immediato, vendendo migliaia di copie. Ben presto annoverata tra gli esempi più importanti di letteratura abolizionista, l'autobiografia di Douglass servì a

12. A. S. Krabitor, *Means and Ends in American Abolitionism: Garrison and His Critics on Strategy and Tactics, 1834-1850*, University of Chicago Press, Chicago 1969, pp. 39-78.

13. M. L. Dillon, *The Abolitionists: The Growth of a Dissenting Minority*, Norton, New York 1974, pp. 113-40.

dare reputazione all'autore come voce di primo piano all'interno del movimento – una reputazione a cui contribuì anche il suo insuperabile talento di oratore. Douglass fu, inoltre, anche un giornalista ed editore prolifico e pubblicò una sua testata, dal titolo “The North Star”, con base a Rochester, nello Stato di New York<sup>14</sup>.

#### 4. L'abolizionismo statunitense in prospettiva euro-atlantica

Gli studi più recenti sull'abolizionismo statunitense hanno messo in risalto l'importanza dei contatti transnazionali negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento. I “garrisoniani” erano particolarmente attivi in questo senso, anche perché erano per la maggior parte membri delle grandi confessioni evangeliche della Chiesa protestante – episcopali, metodisti e battisti – che erano impegnate in una lotta senza quartiere contro la schiavitù sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna<sup>15</sup>. Il movimento abolizionista operò in Inghilterra con particolare vigore per tutta la durata degli anni Venti e la sua attività venne, infine, ampiamente ricompensata dall'approvazione nelle Camere dei Lord e dei Comuni della legge che aboliva la schiavitù nelle Indie Occidentali e in tutte le colonie dell'Impero britannico con effetto a partire dal 1º agosto 1834. Si può dire, dunque, che, negli anni Trenta, l'esempio della parabola del movimento abolizionista inglese fornì ai leader dell'abolizionismo statunitense un importante modello a cui ispirarsi. Oltre a questo, però, bisogna anche dire che i contatti tra i due movimenti furono spesso di natura diretta e avvennero con particolare frequenza, in particolar modo con il gruppo americano che faceva capo a Garrison<sup>16</sup>.

L'importanza della dimensione atlantica dell'abolizionismo balza agli occhi quando si pensa che nel giugno del 1840, si tenne a Londra, sotto l'egida della British and Foreign Anti-Slavery Society, allora la principale società abolizionista britannica, capeggiata dal quacchero Joseph Sturges, un grande convegno di tutti i movimenti che miravano all'emancipazione immediata degli schiavi: la World's Anti-Slavery Convention. Per tredici giorni, più di cinquecento delegati provenienti, in particolare, dagli Stati Uniti – principalmente Garrison e i “garrisoniani” –, dalla Scozia, dall'Irlanda, dalla Francia,

14. Stewart, *Holy Warriors*, cit., pp. 127-50. Si veda anche R. J. Blackett, *Building an Antislavery Wall: Black Americans in the Atlantic Abolitionist Movement, 1830-1860*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1983.

15. Si vedano soprattutto W. C. McDaniel, *The Problem of Democracy in the Age of Slavery: Garrisonian Abolitionists and Transatlantic Reform*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 2013; e D. B. Davis, *The Problem of Slavery in the Age of Emancipation*, Knopf, New York 2014.

16. E. B. Rugemer, *The Problem of Emancipation: The Caribbean Roots of the American Civil War*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 2008, pp. 258-91.

dalla Spagna, dalla Svizzera, da Haiti e da diverse isole caraibiche, discussero insieme agli abolizionisti britannici le strategie da adottare di concerto nei vari paesi che essi rappresentavano per accelerare il passo verso l'abolizione della schiavitù. Anche se il compito, in pratica, si rivelò molto difficile e la Convention del 1840 ebbe solo un successo parziale, il fatto di avere concordato tattiche comuni – dall'uso più mirato della stampa, alla pressione sull'opinione pubblica, alla cooptazione di chiese e confessioni religiose – con l'obiettivo di creare un grande movimento abolizionista atlantico ed euro-americano fu di per sé un fatto straordinario che dimostra più di qualunque altro la vitalità e l'importanza dei contatti transnazionali tenuti dagli abolizionisti, e specialmente dai “garrisoniani”<sup>17</sup>.

La rete di contatti che Garrison e i “garrisoniani” mantenevano tra una sponda e l'altra dell'Atlantico aveva, in realtà, il duplice scopo di ricevere l'appoggio di movimenti e figure di primo piano (specialmente nelle isole britanniche) nella lotta contro la schiavitù e di avere il sostegno morale, e a volte anche materiale, di alcuni importanti leader dei movimenti nazionalisti europei. Infatti, fedele alla sua idea di rigenerazione della società, Garrison considerava l'appoggio ai movimenti di liberazione dei popoli oppressi nel loro desiderio di espressione della nazionalità come un'attività di importanza non minore di quella del coinvolgimento nella grande battaglia contro la schiavitù. Tra gli attivisti europei in contatto con Garrison, i più importanti erano l'irlandese Daniel O'Connell e l'italiano Giuseppe Mazzini<sup>18</sup>.

Nell'Irlanda delle prime decadi dell'Ottocento, Daniel O'Connell rappresentava il leader incontrastato del movimento per l’”emancipazione” dei cattolici. Con l'Atto di Unione (1801), l'Irlanda era diventata parte del Regno Unito ed era effettivamente governata dalla minoranza protestante, la quale opprimeva la maggioranza cattolica con pesanti discriminazioni e tramite una serie di leggi che impedivano ai cattolici di partecipare attivamente alla vita politica e sociale. In un crescendo di pressioni da parte dell'opinione pubblica sul governo britannico e di impressionanti episodi di manifestazioni popolari, nel 1827 il movimento capeggiato da O'Connell riuscì, finalmente, a ottenere l'obiettivo dell’”emancipazione” dei cattolici con la possibilità di questi ultimi di essere rappresentati nel Parlamento di Westminster; la vittoria ebbe come risultato anche quello di far aggiungere il nome di O'Connell all'elenco dei grandi protagonisti di cause liberali, nonché a quello dei proto-nazionalisti irlandesi<sup>19</sup>.

17. McDaniel, *The Problem of Democracy*, cit., pp. 66-75.

18. E. Dal Lago, *American Slavery, Atlantic Slavery, and Beyond: The US “Peculiar Institution” in International Perspective*, Routledge, London 2012, pp. 133-9.

19. Si veda, specialmente, P. Geoghegan, *King Dan: The Rise of Daniel O'Connell, 1775-1829*, Gill & Mcmillan, Dublin 2008.

Da allora, O'Connell fu conosciuto popolarmente con il soprannome "The Liberator", significativamente lo stesso nome con il quale Garrison nel 1831 battezzò la sua testata abolizionista. Ed è certo che Garrison ebbe contatti frequenti con O'Connell, anche perché O'Connell era l'esponente più importante del movimento abolizionista in Irlanda e non perdeva occasione di spingere l'élite e l'opinione pubblica irlandese ad appoggiare le attività che facevano capo agli abolizionisti statunitensi. Dal canto suo, Garrison venne invitato più di una volta da O'Connell a parlare sul problema della schiavitù in America, sempre con grande successo di pubblico. In seguito, Garrison mandò in Irlanda anche Frederick Douglass, il quale, nel 1846, fece un tour trionfale di meetings e conferenze che lo portarono in diversi luoghi del paese; in tali circostanze, Douglass non poté astenersi dal fare paragoni tra gli schiavi afro-americani e i contadini irlandesi che allora soffrivano gli inizi della spaventosa carestia (*potato famine*) che di lì a poco avrebbe ucciso centinaia di migliaia di persone<sup>20</sup>.

Diverso dal caso di Daniel O'Connell era, invece, il caso di Giuseppe Mazzini, il quale, come "apostolo delle nazionalità" repubblicane e democratiche in un'Europa dominata da imperi e potenze reazionarie, appariva caratterizzato da un programma d'azione di impronta chiaramente rivoluzionaria, quindi a prima vista in netta contrapposizione col pacifismo propugnato da Garrison. Ciononostante, vi erano parecchi importanti punti di contatto e di somiglianza tra l'abolizionismo radicale di Garrison e il nazionalismo rivoluzionario di Mazzini. Innanzitutto, entrambe le ideologie si basavano su una fede indiscussa nell'imprescindibilità del concetto di progresso dell'umanità, un concetto nel quale l'azione di regimi reazionari e oppressivi non aveva alcun posto. Entrambi, Garrison e Mazzini, erano, infatti, figli dell'Illuminismo e attingevano a piene mani a idee collegate alla dottrina dei diritti dell'uomo per giustificare la lotta alla schiavitù e la lotta contro l'oppressione delle nazionalità. Entrambi, inoltre, credevano nell'idea, fondamentale nel Romanticismo, della libertà individuale – libertà che veniva costantemente calpestata sia da proprietari di schiavi che da re e imperatori tirannici<sup>21</sup>.

In questo senso, dunque, l'emancipazione degli schiavi e la liberazione dei patrioti dall'oppressione avevano importanti elementi in comune – elementi che Mazzini stesso metteva spesso in risalto, come dimostra una sua lettera del 1854 al reverendo Dr. Beard, presidente del Comitato

20. N. Rodgers, *Ireland, Slavery, and Antislavery, 1612-1865*, Palgrave, New York 2005, pp. 259-89.

21. R. Sarti, *La democrazia radicale: Uno sguardo reciproco tra Italia e Stati Uniti*, in M. Ridolfi (a cura di), *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 133-58.

antischiavista inglese, nella quale egli ricordò che, insieme agli schiavi afro-americani, «milioni di schiavi di razza bianca, che soffrivano, lottavano e morivano in Italia, in Polonia, in Ungheria e in tutta l’Europa» attendevano egualmente la loro emancipazione<sup>22</sup>. Non sorprende, quindi, il fatto che Mazzini fosse il rivoluzionario italiano ed europeo che aveva più contatti con gli abolizionisti americani, e specialmente con Garrison, data la sua posizione irremovibile – simile, in questo senso, a quella di O’Connell – di condanna senza mezzi termini della schiavitù e di sostegno a quella che egli stesso chiamava «la sacra causa dell’abolizionismo». Dal canto suo, Garrison aveva particolare stima di Mazzini, e, dopo averlo incontrato per la prima volta a Londra nel 1846, si considerava suo amico e lo aveva anche invitato più di una volta a collaborare al “Liberator” con articoli e interventi sulla schiavitù americana vista dalla particolare prospettiva italiana ed europea. Le relazioni di Garrison con O’Connell e Mazzini, dunque, sono emblematiche dell’apertura transnazionale che caratterizzava i “garrisoniani”, i quali erano i più attivi nel mantenere viva la rete dell’abolizionismo atlantico, e allo stesso tempo si consideravano parte di un grande movimento di riforma che abbracciava tutte le grandi cause progressiste del mondo euro-americano<sup>23</sup>.

### 5. Conclusione

Negli anni Quaranta dell’Ottocento, mentre continuavano a mantenere contatti con abolizionisti britannici e radicali di vari paesi europei, i “garrisoniani” si ritrassero sempre più ai margini della politica statunitense, considerandola una manifestazione della corruzione del mondo che non aveva posto nel Regno di Dio che essi volevano creare sulla terra, in accordo con le dottrine radicali del “perfezionismo” che Garrison e i suoi seguaci avevano abbracciato. Di contro, un gruppo di “anti-garrisoniani” fondò nel 1840 un partito politico abolizionista, il Liberty Party, che, tuttavia, non riuscì mai veramente a imporsi come terza forza nelle elezioni presidenziali. Durante la crisi politica degli anni Cinquanta, dovuta alla prospettiva di espansione del sistema schiavista negli enormi territori dell’Ovest degli Stati Uniti acquistati a seguito della Guerra col Messico (1846-1848), molti abolizionisti principalmente “anti-garrisoniani” rifluirono nel neonato Partito repubblicano, il primo grande partito nazionale con un programma antischiavista, anche se non abolizionista. Mentre i “garrisoniani” con-

22. La lettera di Mazzini è riportata in W. L. Garrison, *Introduction*, in E. Ashurst Venturi (ed.), *Joseph Mazzini: His Life, Writings, and Political Principles*, Hurd & Houghton, New York 1872, pp. XV-I.

23. Dal Lago, *William Lloyd Garrison and Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 128-39.

tinuarono a essere scettici sia sui repubblicani che su Abraham Lincoln – che divenne il principale portavoce delle idee del Partito repubblicano a partire dal 1858 – gli “anti-garrisoniani” diedero un contributo fondamentale alla radicalizzazione della politica del Partito repubblicano costituendo effettivamente la sua ala più estrema nelle politiche di emancipazione: i repubblicani radicali<sup>24</sup>.

Allo scoppio della Guerra civile americana, nel 1861, quando fu chiaro che l’Unione non aveva iniziato una guerra per la distruzione della schiavitù ma solamente per sedare la ribellione della Confederazione degli Stati del Sud e ricostituire gli Stati Uniti, gli abolizionisti si opposero al presidente Lincoln e al suo governo denunciandoli come ipocriti e reclamando l’emancipazione degli schiavi come obbiettivo centrale della guerra, come fece più volte lo stesso Garrison dalle pagine del “Liberator”. Quando, tuttavia, Lincoln emise il *Proclama di Emancipazione* del 1º gennaio 1863, gli abolizionisti cambiarono completamente il loro atteggiamento e sostennero a gran voce Lincoln e il governo dell’Unione, gioendo poi della grande vittoria rappresentata dal passaggio del *Tredicesimo emendamento* alla Costituzione, il 31 gennaio 1865, che proibiva in perpetuo la schiavitù in tutto il territorio degli Stati Uniti. A molti abolizionisti, e primo fra tutti Garrison, sembrò allora che il loro compito fosse terminato, e di conseguenza abbandonarono la lotta che avevano combattuto per più di trent’anni, alcuni pacificamente, altri in forme più militanti o più politiche. Garrison chiuse il “Liberator” e insieme ad altri abbandonò l’American Anti-Slavery Society, la quale però continuò a operare sotto la direzione di Wendell Phillips, che accusò Garrison di lasciare la lotta proprio quando vi era più bisogno di continuarla, visto che i diritti civili degli schiavi liberati non erano ancora stati riconosciuti appieno. Gli abolizionisti, dunque, sia fuori che dentro al Congresso – come repubblicani radicali – continuarono ad avere un’importanza fondamentale anche dopo il raggiungimento dell’emancipazione, visto che furono al centro delle battaglie che, durante il periodo della ricostruzione post-bellica, diedero origine a provvedimenti legislativi che assicurarono agli afro-americani il diritto di voto e, in principio almeno, li protessero legalmente da qualsiasi tipo di discriminazione<sup>25</sup>.

<sup>24.</sup> Sugli abolizionisti americani negli anni Cinquanta dell’Ottocento, si veda J. Stauffer, *The Black Hearts of Men: Radical Abolitionists and the Transformation of Race*, Harvard University Press, Cambridge 2001.

<sup>25.</sup> E. Foner, *Forever Free: The Story of Emancipation and Reconstruction*, Vintage, New York 2006, pp. 107-49.